

Treviso

52
 Sig. Monico Lazzaro
 Via Carlo Alberto

Venite, o figliuoli,
 ascoltate mi, vi insegnerò a temere il Signore.

Sal. XXXIII. 11

Conto corrente colla posta

L'Amico dei Ragazzi

della Scuola e dell'Officina

* Sommario *

Testo:

- P. E. Verghetti** — Lettera di S. Ecc. R.ma il Card. Rampolla.
G. T. — La famiglia (ossequi e pensieri morali).
A. Poloni — Due lagrime.
Prof. V. A. — Hayden al teatro di Wieden.
L. V. — Paolo Rubens.
Diana Marchi — Lacrime (Sonetto).
Lucia Walluschig — Un pensiero a Genova.
R. Rogger — Uno scherzo di buona lega.
Maria — Le due amiche.
Prof. D. Francesco Felli — Una lezione di morale.
Müller — Una vittima dell'educazione senza lo studio del Catechismo.

Can. G. Dall'Olio — Il Culto di Maria nei primi quattro secoli della Chiesa (Canto IV).

Spigolature.
 Obllatori.

Incisioni

Rovine dell'antica Holoc (anno 300 av. Cristo) nei possedimenti italiani d'Africa.
 Monum. Celle del Monteverde (Marzo 1900).
 Una viola.

In copertina

Tema per i ragazzi studiosi.
 Corrispondenza.
 Passatempo a premio.
 Motti per ridere.
 Aneddoti.
 Inserzioni.

Abbonamenti

Dal 1. Gennaio 1901 al 1. Gennaio 1902 Italia - Estero
 L. 3 L. 5
 d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

La Direzione e l'Amministrazione dell'**Amico dei Ragazzi** sono in **Treviso**,
 Via Convertite N. 4. I manoscritti non si restituiscono.

Si pubblica il 1. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato che si sta costruendo in S. M. Maggiore e del Venerabile Santuario.



S. GIROLAMO EMILIANI



TEMA pei ragazzi studiosi

Alfonsino è stato a passare alcuni giorni in casa d'un suo amico, ed ha ricevuto da lui e da tutta la sua famiglia le più squisite gentilezze. Ritornato a casa sua, dopo alcuni giorni, scrive all'amico una lettera in cui rammenta i bei giorni goduti presso di lui, gli esprime affettuosi sentimenti e gli dà sue notizie.

Il ragazzo che svolgerà meglio il tema, avrà in dono un elegante volume illustrato del Mioni intitolato *Nelle montagne rocciose*.

Il premio del numero ultimo toccò al giovinetto Umberto Simonetto di Roma.



CORRISPONDENZA

Treviso — D. M. — Pubblichiamo volentieri il sonetto ritoccandolo; Ella ha buona disposizione e buoni concetti, ma qualche verso zoppica per mancanza d'una sillaba, qualche altro è piuttosto prosa che poesia. — Nessuno nasce maestro, e per quanto ci sia il detto « *poetae nascuntur, oratores fiunt* » non s'arriva a qualche cosa di eletto che con santa ostinazione. — Le altre cosucce troveranno posto forse nel mese venturo, s'intende un po' limate! Grazie e saluti.

Bucarest — Ing. G. C. — « *Nulla mense sine linea* »: un salutino dunque anche oggi in attesa di tue ottime notizie.

Roma — Dott. A. N. — Cominciamo a stampare qualche nostra zincotipia. — È però il caso di ripetere « *adelante cum iudicio!* » perchè non vorremmo riempire il giornale con vignete inconcludenti. — Saluti cordiali.

Conegliano — S. D. — Legga il bell' articolo pubblicato sul *Berico* riguardante le opere del Fogazzaro: — e poi ricordi il giudizio che Le abbiamo espresso ancora tempo fa. — Di chi il torto? — Saluti.

Treviso — Gina B. — « *Marco* » verrà pubblicato nel mese venturo; non è nell' indole del nostro giornale lo spezzare i racconti col *continua*. — Correggemmo già le bozze. — Grazie e saluti.

Passatempo a premio

Sciarada I.

Amico giocondo,
Fra cinque il *primiero*,
Fra cinque il *secondo*,
Fra cinque l' *intero*.

Sciarada II.

Pungo, dice il *primiero*;
Son fermo, il mio *secondo*:
L' *intero* è più fecondo
Di luce e di calor.
Voi Federico Uccelli,
Potreste farvi onor.

Logogrifo

Capo e coda all' orecchio risuona:
Ventre e coda fra cinque si trova:
Latra il *capo*: il *totale* ritrova
Chi le frutta addolcire ti sa,
O mio caro Catullo Starace,
Tu puoi dirci che cosa sarà.

Domanda alfabetica

Fisso in tre lettere
Lo sguardo mio,
E mi sollevano
Lassù con Dio.

Soluzione dei passatempo del N. 6

- I. Mártoro — Martóro
- II. B H — Biacca
- III. Mira

Il premio toccò al giovane Camillo Ciprandi di Capua.

Soluzione del N. 7

- I. Orefice-ria
- II. L' orologio

Il premio toccò alla Famiglia Usoni.

Il dono straordinario estratto a sorte nella Festa di S. Girolamo toccò al Signor Ing. Carlo Liberali.

Motti per ridere

Esempi di scrivere con chiarezza!

Pietro scrivendo a suo figlio Paolo, così terminava la lettera...

« In casa stiamo tutti bene, eccettuato il cavallo, che si è rotta una gamba. Così speriamo che sia di voi. Addio. »



Anno I.

1. Agosto 1901

Num. 8

L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL' OFFICINA

Abbonamenti

Dal 1 Gennaio 1901 al 1 Gennaio 1902

Italia Estero
L. 3 L. 5

Abbonamento d' incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d' incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

A tutti i Collaboratori

ABBONATI E LETTORI DEL PERIODICO

L'Amico dei Ragazzi

della Scuola e dell' Officina

Non possiamo abbastanza esprimere a parole il piacere da noi provato nel leggere la lettera dell' Emo Sig. Cardinale Rampolla indirizzata, a nome del S. Padre Leone XIII, alla Direzione del nostro Periodico, la quale riproduciamo fedelmente a comune vantaggio e consolazione.

N. 64386

Allmo Sig.

La settima puntata, Anno I, del periodico « L'Amico dei Ragazzi », è stata, conforme al desiderio di V. S., rassegnata nelle mani del Santo Padre. Lo scopo, a che il periodico tende, essendo opportunissimo ai tempi e rispondendo alle vive brame che nutre Sua Santità della cristiana educazione dei fanciulli, merita certo ogni lode. Ed è perciò che l' augusto Pontefice, fiducioso che la redazione serberà l' indirizzo finora seguito e la piena sommissione all' autorità ecclesiastica, le imparte di tutto cuore l' implorata benedizione.

*Con sensi della più sincera stima mi ripeto
di V. S.*

Roma, 17 Luglio 1901

Aff.mo per servirla

M. CARD. RAMPOLLA

Sig. Direttore del Periodico

L'AMICO DEI RAGAZZI
TREVISO

La benevolenza del S. Padre apparisce tanto più grande, in quanto che si è degnato benedire l'umile nostro Periodico assai prima del tempo consueto. Ciò si raccoglie dal seguente biglietto di Mons. Rinaldo Angeli, indirizzato al Rev.mo D. Biagio Verghetti Can. Teol. in Anagni, collaboratore anch' esso, per mezzo del quale facemmo pervenire al sullodato Monsignore alcune copie da presentarsi nelle auguste mani del venerato Pontefice.

« Mons. Rinaldo Angeli riverisce l' egregio Can.º Verghetti, ed è lieto di significargli che il S. Padre ha gradito l' omaggio del periodico « L'Amico dei Ragazzi », e sebbene non sia ancora passato l' anno di fondazione, in via di eccezionale favore ha accordato la desiderata benedizione, che è stata direttamente trasmessa dalla Segreteria di Stato ».

La benedizione del S. Padre ci sia di possente stimolo a sostenere volentieri qualsiasi fatica a pro della civile e morale educazione dei fanciulli, al cui scopo mira unicamente il nostro modesto Periodico.

P. E. VERGHETTI

La Famiglia

OSSERVAZIONI E PENSIERI MORALI

Il padre e la madre coi loro figliuoli e le loro figliuole formano la famiglia, che, d' un medesimo sangue, in un amore, in un fine, convive in una casa stessa, e divide, i beni o le privazioni del medesimo stato.

La famiglia è simile ad un albero: come la radice coi propri umori fa crescere la pianta, così il padre colle proprie cure sostiene ed alimenta la moglie ed i figli; la madre, come il tronco, genera, sorregge e va allevando i suoi figli: i quali, come i rami, danno poi fiori e frutti di opere buone, di riconoscenza e d' amore.

I più bei giorni della vita sono quelli che si passano nel grembo della famiglia, quando i genitori si vedono intorno i loro figliuoli docili e contenti, e questi si specchiano in un padre buono, onesto ed onorato, in una madre amorevole e virtuosa.

È più bella un' ora gustata nel tranquillo convegno della famiglia, che tutte le allegrezze clamorose e i balli e le conversazioni delle sale dorate. — È più buono un tozzo di pane mangiato alla modesta e tranquilla mensa di casa, che uno splendido banchetto goduto in un palazzo straniero.

L' amor di famiglia è il più dolce conforto nei travagli della vita. Qui si mitigano le piaghe del cuore e si dimenticano le offese e le ingiustizie degli uomini: qui le lagrime sono più consolate, qui, più che altrove, il sorriso è sincero, cordiale e puro.

Ogni uomo, anche adulto, nel lasciar la famiglia, si sente commosso, gli par di morire; poi sempre se la reca al cuore, e anche da lontano, a lei ripensa desideroso: e quando vi ritorna, esulta quasi rinascesse alla vita e affretta il passo, e corre ad abbracciarla con indicibile contento...

Un padre vizioso, una madre trascurata, un figlio pigro, indocile, disonorano la famiglia, ne rompono i sacri vincoli, e vi portano il disordine e l' amarezza. — Invece i genitori onesti e i figli buoni s' acquistano la stima e l' onore di tutti, e vivono con un sol cuore in questa vita e nell' altra.

Quindi il fanciullo giudizioso, che ama davvero la sua famiglia, obbedisce, studia con diligenza, si diporta bene, e procura d' avanzarsi e di meritarsi il primo posto nella scuola, nel-

l' officina o in qualunque professione, col santo scopo di compiacere e dar onore ai suoi cari.

La concordia è il cemento della famiglia, e ne è il più prezioso tesoro. Dalla concordia conseguono la pace, l' amore, il rispetto, l' unione, la forza, il credito e la prosperità della casa. — Senza di essa, la famiglia si scompone e si spartisce, vi cessa ogni bene, e v' incomincia la storia delle sventure che passano e s' accrescono sempre più di generazione in generazione.

Infatti il figliuolo che, per amore d' indipendenza abbandona la famiglia e va a vivere solo... Ben presto egli si troverà isolato e triste, impoverito e aggravato d' affanni, mentre i suoi genitori derelitti resteranno nel dolore e nel bisogno. Oh, ritorni, ritorni alla sua casa! Qui troverà sempre braccia amorose che l' accoglieranno, troverà perdono e riabilitazione; qui soltanto riavrà la pace del cuore e la vera libertà.

Benedetti i consorzj, le scuole, i Comuni, che vivono come una buona famiglia! Là chi regge sarà quasi un padre, e ne gusterà i conforti: là i dipendenti saranno figli e fratelli, tutti congiunti da vicendevole rispetto ed amore. Chi non vorrebbe partecipare a quel consorzio, a quella scuola, a quel comune?... Guai a chi vi portasse la fiaccola della discordia! Egli meriterebbe d' esserne cacciato fuori come un ribelle.

Dinanzi a Dio, tutti formiamo una sola famiglia, di cui Egli è il Padre e noi siamo i figliuoli. — Amiamoci dunque tutti come fratelli, aspettando il bel giorno di vederci adunati per sempre nella gran patria celeste col nostro Padre comune.

G. T.

Due lagrime

Al tempo delle nobili dame e dei valorosi cavalieri, il castello di Rojmond s'innalzava alla sommità di una verde collina, difeso da torri possenti e fossati profondi. Il conte Vitale, ricco e valoroso, e la contessa Alice, sua sposa, benedetti pel loro buon cuore, l' abitavano, e, dacchè Leonora era nata, niente sembrava mancare alla loro felicità.

Ma, a mano a mano che Leonora cresceva, il carattere dei castellani pareva subire una trasformazione: diventavano penserosi, il loro sorriso era triste. Ecco: Leonora accarezzata e adulata come una piccola regina, era bella, intelligente, sì, ma priva del dono più prezioso, della bontà.

Ella era dura, insensibile, e mai il suo cuore avea un sospiro di pietà, di tenerezza. La madre

sua, più che mai addolorata pel suo carattere altero, si decise a chieder consiglio ad un pietoso eremita celebre per la sua saggezza.

L'eremita, ascoltata la supplica della contessa Alice, rispose:

« Ecco, signora, io posso dirvi solo questo: due lagrime di pietà cadute dagli occhi di vostra figlia, risveglieranno la bontà del suo cuore.

Due lagrime! io le otterrò senza fatica, mormorò la madre rientrando nel castello ».

Ma Leonora raggiunse i sedici anni, e le due lagrime di compassione non erano ancora brillate ne' suoi begli occhi.

Un bel giorno di primavera un messo annunciò al castello la prossima venuta di Ugo di Rojmond, figlio di un suo zio, che erale destinato a sposo da tanto tempo. Ed un mattino, mentr'ella dall'alto d'una torre scrutava l'orizzonte, vide apparire da lontano una compagnia d'uomini che scortavano il giovane cavaliere: s'affrettò ad indossare il suo abbigliamento più grazioso, avvolse i suoi neri e vellutati capelli in un velo a fili d'argento e corse a sedersi nella sala d'onore a' piedi de' suoi genitori.

Ugo, quando la vide ne restò ammirato: parlò ed il suo accento era sì dolce, quanto era fiero quello della contessina; ma Leonora conquistata dalla gentilezza del cugino, non erasi mai mostrata così amabile. Tutti ne erano piacevolmente meravigliati; soltanto donna Alice sospirava pensando alle due lagrime.

Intanto al castello le feste si succedevano senza posa dirette dalla nobile giovinetta.

Un dopo pranzo, mentre un bel sole faceva sorridere la natura in fiore, Leonora cavalcava a fianco di suo cugino: doveano lanciare il falco, ed aveano sorpassato di un bel tratto gli altri cacciatori.

« Olà, disgraziato, osi tu sbarrare la via a' tuoi signori? » Grida ad un tratto con voce dura la giovinetta.

« Perdono, signorina, io m'affretto ad allontanarmi dalla vostra strada » rispose amabilmente l'interpellato che trascinava una pezza di tela in una carriuola.

Egli era pallido e debole. Senza pietà Leonora continuava ad avanzare.

« Più presto, grida ella mentre il suo cavallo quasi lo toccava. Non lo posso, gemette il garzonzello facendo invano sforzi disperati.

Bisogna dunque ch'io t'aiuti... »

E con un riso beffardo ella alza il suo scudiscio, ma Ugo balza a terra, e con un'aria di rimprovero:

« O cugina, dice, è un'azione villana quella di battere questo infelice che non vi ha offeso; egli è troppo debole per affrettarsi ad ubbidire ».

Il buon cavaliere diceva il vero: la ruota

della carriuola era affondata in una pozzanghera profonda. Con uno sforzo vigoroso Ugo la liberò.

« Va ora, diss'egli con bontà, e guardati dai cavalieri che ci seguono ». Il viso di Leonora s'imporporò, i suoi neri occhi brillarono di collera mentre gridava:

« Signor Ugo, quest'è un'azione indegna di un cavaliere!

Dite piuttosto, signorina, che la vostra condotta non è quella di una giovane nobile. Mia moglie dovrà essere come vostra madre, buona e benefica co' suoi vassalli.

Mio marito non si umilierà ad aiutare dei miserabili, ribattè Leonora con fuoco ».



Rovine dell'antica Holoc (anno 300 av. Cristo)
nei possedimenti italiani d'Africa

E, accecata dalla collera, spronò il suo cavallo che partì come una freccia addentrandosi nella foresta.

« Leonora, Leonora, fermatevi!... » gridò il cavaliere seguendola. Ma Leonora più non poteva frenare il suo cavallo, e quando il destriero esausto s'arrestò, Ugo di Rojmond avea da lungo tempo perdute le sue tracce.

La giovinetta seduta per terra, stette per qualche tempo come stordita.

« Di grazia, signorina, dove soffrite? » supplica una voce dolcissima.

« Io non ho male, mormora Leonora sollevandosi per meglio vedere chi le parlava.

Era una contadinella vestita poveramente. La piccola castellana si alzò del tutto.

« Chi sei tu? » domanda, squadrandone sdegnosamente la compagna.

« Silvia la filatrice, per servirvi.

Allora conducimi immediatamente al castello di Rojmond ».

Silvia fece un gesto di stupore.

A Rojmond! ma, il sole tramonta, la notte ci sorprenderà per via!

« È dunque così lontano? » Chiede Leonora affranta.

« Cinque ore di strada, a piedi; il vostro cavallo non può più avanzare, lasciatelo riposare; domani io vi guiderò ed egli potrà portarvi ».

Giammai Leonora avea ricevuto un consiglio

da una contadina, questo quindi la irritò maggiormente.

« E dove pretendi tu che io passi la notte? » domanda con collera.

Silvia le indicò una capanna sul fianco della radura.

« Vi è la mia casetta per ripararvi, diss' ella umilmente.

Peuh, una catapecchia da miserabili! »

Ma intanto il bosco diventava scuro, delle ombre fantastiche e paurose sembravano vagare qua e là, e Leonora, dimenticando la sua insolente risposta, si avvicina alla casetta, vi entra e rimane sorpresa di trovarla gaia, pulita, quasi carina. Silvia, che avea attaccato il cavallo ad un albero, le offrì timidamente una sedia.

« Si fa notte; accendi una torcia » ordina la giovanetta che trasaliva di paura.

Per risposta la contadina diede una sonora risata.

« Ah signorina, dei poveri come noi non hanno sì belle lucerne ». E mise sul focolare dei rami secchi di pino che presto allegramente illuminarono la stanzuccia con una bella fiammata.

« Ecco per rischiararci; vado a tirare il catenaccio e saremo al sicuro... se Tonio fosse ritornato, si coricherebbe attraverso alla porta per meglio custodirvi.

Chi è dunque Tonio?

« Mio fratello, che è andato al villaggio vicino a portare una pezza di tela ».

E Silvia mostra il telaio da tessitore, strumento di lavoro.

« Povero Tonio, soggiunse poi, egli è deboluccio e la carriola pesante a trascinare... »

« Leonora arrossì: il contadinello della carriola era dunque il fratello di Silvia!... »

« Ho fame, diss' ella bruscamente ».

La contadina si affrettò a porgerle un pan nero ed una tazza di latte. Cena meschina, per la fanciulla viziata! Ma, dopò uno sguardo sdegnoso, spinta dalla fame, mangiò con appetito.

« Ed ora volete spogliarvi e prendere un po' di riposo? Questa mattina ho riempito il mio saccone di felci novelle ».

Senza parlare, questa volta, Leonora si abbandona alla grazie della rustica cameriera. Silvia l'avviluppò nel suo scialle delle domeniche, e l'adagiò con tenerezza sul povero letto.

L'indomani, aprendo gli occhi, la giovane castellana, vede la sua compagna davanti al focolare ove s'era messa la sera prima.

« Silvia, vieni a vestirmi » grida subito, e la contadinella accorse. E, mentre la meschina la veste de' suoi ricchi abiti, Leonora silenziosa,

contempla quella bianca figura che le sembra più pallida, più affaticata del dì prima.

« Ove dunque, hai tu dormito? domanda.

Io ho vegliato, signorina, perchè il fuoco brillesse tutta la notte e voi non aveste paura ».

Intanto dalla porta aperta, i raggi del sole entravano gaiamente e pareva sorridessero a quella povertà dolce, pulita, rassegnata; la contadinella tutta frettolosa portò davanti alla sedia, ove la contessina s'era assisa, un rozzo tavolino e vi posò sopra una colazione affatto eguale alla cena della vigilia.

« Dimmi, Silvia, domanda Leonora divorando il pasto frugale, perchè non preferisci il bel pan bianco a questo brutto nero? »



Rovine dell'antica Holoc nei possedimenti italiani d'Africa

E come l'avrei? Io non ne conosco neppure il gusto...

Mai pan bianco!... Povera fanciulla, io te lo farò assaggiare; ma tu, non hai ancor mangiato stamattina?

Oh, io mangerò più tardi.

No, ti dico, è ora che lo devi fare; va a cercarti una fetta di pane.

Ho dato a voi l'ultimo pezzo, rispose dolcemente Silvia. Noi poveretti, signorina, non abbiamo provviste abbondanti come lor signori. Ma Tonio ha terminata la sua pezza di tela e comprerà del pane col suo guadagno ».

Ritta di fronte alla poveretta, la fiera Leonora sembra pietrificata.

« Silvia, povera Silvia, esclama col cuore gonfio di pietà, dunque tu devi patire la fame pel mio fallo!... Ah, io non immaginavo che la miseria fosse così dolorosa!... Due lagrime brillarono ne' suoi begli occhi come delle perle e bagnarono le sue guance rosee; e, mentre quasi vergognosa volgevasi per asciugarle, vide un cavaliere balzare dal suo destriero, all'estremità della radura. Ugo di Rojmond avea errato tutta la notte in cerca della cugina; ora l'aveva scorta ed accorreva a lei.

Ma appena l'ebbe vista, diede un'esclamazione di sorpresa: la dolcezza degli occhi, la bontà del sorriso trasformavano il bel viso di

Leonora e lo facevano risplendere di una bellezza d'angelo.

« Ah, signor Ugo, diss' ella con una voce che l'emozione rendeva dolcissima, vedete questa povera fanciulla, ella mi ha dato il suo ultimo boccon di pane!... Ella soffre la fame per me ed io non posso sollevarla!... »

Interrompendo la figlia del conte, la contadinella sorrise bravamente.

« Non desolatevi per questo, disse, io so sopportare il male della fame... »

« Tu non la sopporterai più, esclamò Leonora con fuoco, nè tu nè gli altri miserabili delle nostre terre... E voi signore, dimenticatevi le mie cattive parole!... »

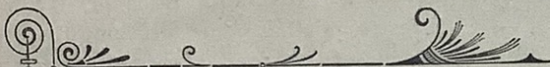
Mi guarderò bene dal ricordarmele, grida Ugo; col suo pan nero Silvia vi ha dato un tesoro: mia *moglie* sarà buona quanto bella...! »

Due mesi più tardi, in mezzo a grandi feste, Ugo e Leonora furono uniti per sempre; poi il novello sposo condusse la giovane moglie ne' suoi dominî, dove i poveri la soprannominarono: La fata buona del castello di Rojmond.

Ah quelle due lagrime!... avea ben ragione di sospirarle la buona contessa Alice...

Che nè dite amici miei?...

A. POLONI



Hayden al teatro di Wieden

I.

Correva omai la sedicesima volta che dovevasi celebrare in Vienna l'anniversario della morte di Mozart, allorchè, volendo rendere più gradita quella pubblica testimonianza, la vedova ed il figlio del celebre artista immaginarono di festeggiare il giorno della nascita di Hayden, che aveva toccati gli ottant'anni. I vecchi della città, gli amatori delle belle arti, e le persone più doviziose abbracciarono con trasporto quella felice idea, e il teatro di Wieden fu destinato per la festa.

Fra la gente che accostumava ogni anno di rendere un omaggio religioso alla memoria di Mozart, un solo non poteva intervenire alla cerimonia, e questi era il vecchio Hayden. Una mal ferma salute, indebolita dalle lunghe fatiche, lo teneva obbligato da molto tempo nella stanza. S'egli non avesse ascoltato che il suo desiderio, sarebbesi recato al teatro; ma i consigli del medico e le sollecitudini de' suoi amici si opposero per quanto seppero perchè non gli avvenisse una sventura.

Ma non appena il vecchio ebbe udita la notizia che il suo nome doveasi unire a quello di Mozart, che gli onori della festa sarebbero con esso lui divisi, pensò tosto di recarsi al teatro, e vedere per l'ultima volta gli artisti e quel pubblico, al quale consacrati aveva i suoi lavori.

Non è possibile dipingere la gioja che nacque negli spettatori, allorchè seppero che Hayden assisterebbe alla festa: ma l'idea del pericolo a cui si esponeva venne a funestare i piaceri di quella pia cerimonia.

II.

Molte grida sorgono improvvisamente... Era la voce del popolo che salutava l'ottuagenario trasportato al teatro... Chi è colui che lo sostiene col nerboruto suo braccio? É egli un parente, un artista? No, è il macellajo pel quale il vecchio avea composto il minuetto del bue: gli è un amico riconoscente!...

Le porte si aprono... la principessa Esterhazy vola al cospetto di Hayden; gli applausi si confondono col suono degli istrumenti, e la commozione di quel trionfo toglie all'indebolito vecchio le poche sue forze... esso non può muover parola, e la mano sola rende il saluto agli spettatori.

Una sedia più elevata delle altre sorge nel mezzo: Hayden vi è collocato. Dopo un breve silenzio nel quale i suoi amici cercano invano di nascondere le lagrime, Salieri abbandona l'orchestra e si porta a ricevere gli ordini dell'artista, che, indovinando il motivo di quel pianto: *Abbraccia il tuo vecchio amico*, gli grida, e le lagrime d'ambidue si confusero per un momento.

Finalmente il segnale vien dato e l'aria che Mozart aveva composta per Hayden, aprì il musicale concerto. Dopo questa tenne dietro la *Creazione*, e molti de' principali artisti accompagnarono colla voce il suono degli istrumenti. Invano la mano dell'autore tentò di battere la misura; essa cadde indebolita e la testa seguì quel movimento. In quell'istante molti de' suoi amici si avvicinarono al vecchio e manifestarono i segni della più grande inquietudine... Quell'atto di somma stanchezza era forse l'indizio di una disgrazia?... No, Hayden piangeva, e le sue lagrime scorrevano dolcissime. La provvida natura volle accordare all'uomo questo mezzo per dimostrare la gioja o il dolore.

La festa fu interrotta per un momento... ma le attenzioni degli amici restituirono a poco a poco la forza all'infermo ed i suoni si fecero nuovamente udire.

Rattristata la musica per la vista dell'uomo

grande che era vicino ad estinguersi, essa non era più un concerto, ma una fervida preghiera che tutti alzavano al cielo perchè volesse prolungare la vita al prediletto artista.

Sposato finalmente da quelle sensazioni, Hayden tremò più volte della persona: il medico, che non lo aveva giammai abbandonato, si affrettò a coprire i piedi di lui. Molte persone chiedevano che cosa dovessero fare; ma una voce debole si faceva intendere: *Grazie, miei amici, miei buoni amici, grazie; non cale la è finita.* Mentre alcuni degli spettatori si offrivano per trasportarlo alla propria abitazione, Hayden sorse in piedi; e, volgendosi verso l'orchestra, protese le mani al cielo e benedì gli antichi suoi amici.

Pochi giorni dopo, Hayden non era più.

PROF. V. A.

PAOLO RUBENS

I.

Era una bella sera di estate del 1596, ed in una stanza non molto magnificamente addobbata vedeasi un giovinetto di circa quattro lustri di età, vago della persona, elegantemente vestito da paggio colla lettera L.... ricamata sulla sinistra spalla.

Egli stava inginocchio davanti una donna avanzata anzi che no in età: — Mamma, mamma mia, diceale, lascia ch'io possa studiar la pittura, appaga questo mio desiderio che mi strugge, ed a cui da nove anni ti opponi. Codesta veste di paggio mal s'addice al mio genio, io giaccio oppresso, avvilito....

— Paolo, e ancora persisti nel delirio di tua sconsigliata giovinezza! E sarà vero che tu, figlio di Giovanni Rubens, primo tra' magistrati d'Anversa, sii trascinato da un genio sì vile allo studio delle arti?... Ignori qual meschina esistenza trascina l'artista? Un fantasma detto *Gloria*, ecco tutto il compenso di una vita di stenti e di fatiche. La toga solo fa l'uomo grande.

— No, mamma mia, t'inganni, tutto può nobilitare l'uomo, se sugli altri s'innalza; non temere, anzichè obbliare le grandezze del padre, mi sento capace di poterlo superare; lascia dunque, mamma mia, ch'io possa dipingere: se non riuscirò a bene, riprenderò quest' assisa. E sì dicendo gittò le braccia al collo della madre e le andava ricoprendo il volto di baci.

24

II.

In una sala di studio di pittore nel verno del 1599 due giovani, deposto il lavoro, si riscaldavano al fuoco. Stettero muti lungamente: al fine il più giovine, rotto il silenzio: — Koebergier, disse, è vero che maestro Otto mandò a sue spese a Roma quel mingherlino di Paolo?

— Tu lo dicesti, l'altro rispose, non è questa la prima volta che il maestro s'induce a ciò fare, ma adesso non è al solito: sento che la contessa Lelain contribuisce volentosa alla spesa che abbisogna al giovine Rubens. Per vero esso lo merita, colorisce con grazia, e poi...

— Oh già, tu sei il protettore d'ogni scalzagatto, se ti fa quattro smorfie.

— Via! Rubens non è scalzagatto, come lo predichi: esso è figlio di un magistrato, ed è egli stesso istruito nelle lingue e nelle lettere... Zitto, al lavoro, ecco il maestro.

Otto Vaenius entrava seguito dal giovine Rubens.

— Sì, Paolo mio, conviene che tu vada in Italia; Raffaello, Tiziano devono essere la norma dietro cui dirigere i tuoi studi; lo star più a lungo da me sarebbe inutile. Bada di non allontanarti mai dall'antiche forme, studia il vero, non far abuso dell'anatomia.

— O Maestro mio! E come farò lungi da voi, da voi che mi salvaste dell'avvelenata maniera del discolo Adamo Oort?... Dio mio!... le vostre cure, i vostri consigli?...

— Ed è per mio consiglio che ti ripeto, va in Italia, studia i classici, e diverrai caposcuola fiammingo.

III.

Un incognito personaggio pranzava in una locanda di Venezia; per non essere solo a desco, invitava un'amabile giovinetto che alloggiava nella stanza attigua alla sua. Le sembianze, i modi del giovine fiammingo deliziavano l'incognito. Entrato l'oste sul finire del pranzo, bizzarramente vestito, mentre leggeva il conto, il giovinetto lo ritrasse colla penna su di un piatto sì somigliante, che l'incognito dovette sganasciar dalle risa.

— Bravo il mio giovine: lascia ch'io sappia il tuo nome.

— Io sono Paolo Rubens, allievo di Otto Vaenius.

Il personaggio stava ancora ammirando quel piatto, e Rubens ne andava su di un altro disegnando l'incognito.

Rubens, allor soggiunsegli quello abbracciandolo, io deggio partire sul momento, ma ci vedremo ancor una volta, e spero allora compensare il tuo merito.

Un mese dopo Paolo scriveva alla madre, essere stato chiamato a Mantova, nominato pittor di Corte e gentiluomo mantovano. L'incognito di Venezia era il duca di quella città.

Bentosto divenuto confidente del duca, recava in nome di quello un magnifico dono a Filippo III di Spagna. Le due corti furono soddisfatte del disimpegno del suo incarico; ed egli per compenso chiese poter girare l'Italia. Il duca v'acconsente colmandolo di carezze e di doni. Il pittore visita Roma, passa in Firenze, va a Bologna, poi a Venezia, quindi torna a Roma, e da ultimo si reca a Milano per vedere la *Cena* di Leonardo.

Occupavasi nella copia di quella, quando un foglio l'avvisa essere la madre moribonda. Vola in Fiandra; lungo la strada sentendone accaduta la morte, anzichè in Anversa si dirige a Brusselle. Due giorni dopo che egli vi era giunto, l'arciduca Alberto e l'arciduchessa Isabella visitarono Rubens, lo salutarono primo artista, nominarono gran ciambellano, e l'obbligarono a far stanza in Fiandra.

Rubens scelse per sua dimora Anversa, e nel 1610 innalzavasi un magnifico palazzo per sua abitazione. Una folla di giovinetti correvano a lui per imparare la pittura, ma egli non accoglieva che coloro che appalesavano talenti straordinarii. Antonio Van Dick, Worstermans, David Teniers ed alcuni altri erano i suoi prediletti.

IV.

Sul finir del 1623 tutto era festa a Parigi; due gran personaggi attendevansi, lord Buchingan, ambasciatore del re d'Inghilterra, e Paolo Rubens, invitato dalla Regina Maria de' Medici per dipingere la galleria di Lussemburgo. La pompa d'entrambi fu egualmente magnifica. Il favorito di Carlo Stuard ed il favorito dell'arciduca de' Paesi Bassi conferirono insieme, si conobbero, s'intesero, e stabilirono far cessare le dissensioni, che regnavano fra l'Inghilterra e la Spagna. Paghi l'uno dell'altro si separarono, l'uno per condurre Enrichetta Maria sposa a Carlo, e l'altro per eseguire i quadri del Lussemburgo.

Nel settembre del 1627 recavasi Paolo in Ispagna. Filippo IV cedeva alle sue persuasioni; lo consultava inoltre sugli alti affari di Stato. Donavagli un brillante, sei corsieri d'Andalusia, e lo nominava segretario segreto dell'arciduchessa Isabella. Raggiungliato di tutto, Isabella dopo diocotto mesi partiva per Londra. Ma Buchingan era morto. Scaltramente introdottosi presso il re, con il semplice nome di Rubens, facendogli il ritratto, gli svelò la sua missione,

e Carlo dopo due mesi conchiudeva la pace. Lo Stuard creò il diplomatico artista cavaliere, donandogli la sua spada tempestata di gemme, un diamante, il cordone del suo cappello, che valutavasi oltre i dieci mila scudi, ed una catena d'oro, col proprio ritratto, che Rubens portò sempre fino alla morte. La diplomazia non distraendolo dalla pittura, ovunque passò vi lasciò numerose opere. Alla per fine stanco delle bisogne dello Stato si ritirò in Anversa.

Dopo aver pianto per quattro anni Isabella Brants, sua prima moglie, impalmò la leggiadra Elena Froment nel 1630, e si diè a tutt'uomo alla pittura. In soli dieci giorni eseguiva un *Cristo caduto sotto la croce*: ma l'invidioso Koeberger



ed il Janssens che prima del ritorno di Paolo godeano del favore di Corte, mordendolo pel breve tempo impieगतovi, Rubens proponeva loro un gran premio se in sedici mesi fossero riusciti a copiare la sola testa del suo Cristo. Non è a dire se questi botoli rimasero confusi e beffeggiati della non riuscita scommessa. In soli otto giorni dipinse *San Rocco*. Nullameno però la sorprendente prontezza con cui egli compiva l'opere sue, desse eran sempre condotte all'ultimo segno della più squisita finitezza.

Ma era stabilito che il pittor Fiammingo fosse mai sempre involto nella diplomazia. Richelieu la vinceva sopra Maria de' Medici. La regina di Francia fuggiva col figlio Gastone in Olanda; esule, abbandonata, la madre di due regine chiedea la mediazione d'Isabella: e l'arciduchessa inviava di nuovo Rubens in Francia a Luigi XIII. Ma Richelieu prevenne il pittore, ed egli non poteva al suo ritorno che offrire la sua casa per asilo all'Infelice Maria, che moriva in quella nel 1643.

La sventura della sua benefattrice, la morte d'Isabella oppressero per tal modo l'animo di Paolo ch'ei volle bentosto segregarsi affatto da tutti; e tutto si diè all'arte sua. Aiutato dagli allievi suoi valenti, fece centuplicati quadri. Fece

avanzare l'arte dell'intaglio in rame, che dapprima si riducea a meschino meccanismo.

Frattanto Ferdinando, fratello di Filippo IV, ereditò i Paesi Bassi. Rubens diresse gli apparecchi per l'entrata solenne del principe; però, ritenuto a letto dalla gotta, non ne poté godere lo spettacolo. Ma Ferdinando era accorso a ritrovare l'infermo, e dopo di essersi intertenuto lungamente seco lui a parlare, congedandosi, così gli diceva: — « Mio Rubens, amate la pittura e i miei allievi ». Ecco la dimanda di un uomo grande che ad un grande indirizzava.

V.

Antonio Van-Dick ai 30 maggio 1654 faceva ritorno in Anversa, avventuroso quanto il maestro riputavasi. Tostochè giunto, accorre alla casa del suo diletto precettore. Un bisbiglio confuso, un rimpianto generale lungo le strade, lo fa accorto di qualche pubblica calamità; sui volti scorgea l'abbattimento e la desolazione. Incerto, vicino al termine del suo cammino, scontrasi col vecchio Giuseppe, il domestico di Rubens.

— O maestro Van-Dick, accorrete, il padrone ha dimandato più volte di voi...

— Ma che!... Che vuol dire questo piagnisteo generale?...

— Dio Mio! non l'intendete?... Il popolo d'Anversa piange il suo benefattore, il mio padrone... Rubens si muore.

— Che sento!

Van-Dick si tinse del pallor di morte, le gambe vacillarongli sotto, e appoggiato al braccio di Giuseppe entrarono...

Rubens giaceva sul letto; al lieve calpestio dei due si rizzò alquanto sulla persona, dischiuse gli occhi, e riconosciuto il prediletto suo allievo, gli stese la mano che quello affettuosamente baciò.

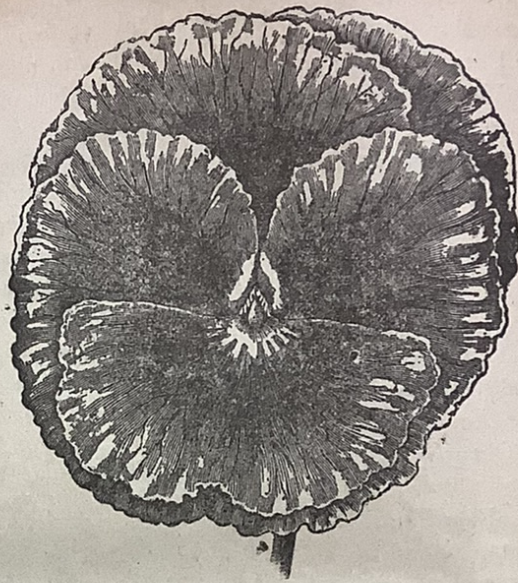
— Oh ben venuto!... quando il padre si muore tutti i figli devono circondare il suo letto, o mio Antonio, che fa la pittura laggiù in Italia: progredisce?...

Van-Dick chinò il capo in segno affermativo.

Ruben, stretta colla destra la mano di Elena che stavagli da canto piangendo, colla manca quella di Van-Dick, rivolse in segno di rassegnazione gli occhi al cielo e spirò.

Le morte dell'illustre artista fu compianta da tutti i suoi buoni compaesani che, in segno di imperitura memoria, gli eressero quel mausoleo che si vede tuttodi.

L. V.



Lacrime

De la piccola bara immacolata,
da' merletti e da fiori mezzosa,
bianca al par de la neve si riposa
la morticina come addormentata.

Sul funereo guanciaie abbandonata
la bionda testa d'angelo è vezzosa,
ma sembran foglie di malata rosa
le labbra de la bocca scolorata.

Pallida, muta, co lo sguardo fiso
al volto esangue del perduto amore,
sul quale aleggia l'ultimo sorriso

come raggio di sol su mesto fiore,
veglia una donna, ed io in lei ravviso
la madre straziata dal dolore.

DIANA MARCHI

Un pensiero a Genova

Quando sull'immensa distesa dei marini orizzonti scintillante agli ultimi raggi del sole morente, appariva e s'inoltrava maestoso il temuto e glorioso segnacolo: Croce Rossa in campo bianco, San Giorgio! Genova! volgevano in fuga spaventati, come stuolo di gabbiani, le prorie i Barbareschi; Francia e Spagna inchinavano ossequiose, mentre il leone di S. Marco aguzzava sospettoso gli artigli! Dalle crociate alla caduta di

Costantinopoli, furono quattro lunghi secoli di febbre belligera, espansione marinara, che difficilmente trovano un riscontro nelle pagine della storia; fu per Genova l'età dell'oro, in cui ai fasti della potenza guerriera, sposava la ricchezza sterminata dei cittadini, e la sontuosità dei suoi edifici! Ed io spesso rinvenendo colla mente a quei ricordi, penso a te, o vagà e temuta signora, e cullo il pensiero mio sulle limpide acque del tuo mare, che contende all'azzurra volta la cerula tinta di quel mare che rifletteva i bianchi marmi, gl'immensi palazzi della città superba! E credo, antica, rivale delle Venete lagune, o patria di uno stuolo d'eroi di non aver pensato mai al sorriso del tuo cielo, alla splendidezza delle tue moli, alla grandezza del passato con quell'entusiasmo come ci penso in quei momenti! Tu eternamente bella mi sembri ancor più bella, tu eternamente grande mi sembri ancor più grande, come un giorno cantava il Carducci ai romani ruderi di S. Giusto, io sogno le tue guglie dorate dal sole, e le tue immense navate, o S. Annunziata!

Se il rapido avvicinarsi dei secoli ha cangiato gli avvenimenti, se è trascorso il tempo in cui i figli tuoi pieni d'ardore movevano incontro ad avventurose gesta guerresche, e se

*Or sol ti resta, di quei di passati
Oh! Genova, il ricordo che non muore,*

tu sei però sempre egualmente la florida città del commercio e delle industrie. Sulle mortali spoglie della Genova batteggiera del passato, di cui non resta che la rimembranza, viene e palpita la Genova superba commerciale del presente, e si forma un'altra volta ancora la Genova grandiosa dell'avvenire. Pur mantenendo sempre la tua razza ligure una particolare tenacia di spirito, deve a forza uniformarsi ai tempi, poichè sono i tempi e gli avvenimenti che formarono a poco a poco i caratteri dei popoli. — E tu, o Genova, non volendo smentire alla storia d'armi d'un giorno, sotto altra forma ti manifesti la superba; nell'incessante lavoro delle industrie, nell'intraprendenza, nelle gesta commerciali che ti rendono anche al giorno d'oggi una fra le più ragguardevoli e potenti città d'Italia. — Spira intanto dai tuoi templi una soave maestà che conquide, e nelle dolci penombre del crepuscolo o tra le rosee tinte delle aurore, spiccano e si delineano, fantasticamente colossali, i bianchi marmi dei tuoi monumenti! Il sole lascia le tue zolle eternamente rivestite d'un verde manto primaverile, e nelle tepide aure si sposano i profumi dei fiori, mentre l'onde amoreggiano con le ridenti liguri rive, e nascosto tra gli alberi dei tanti giardini, gorgheggia l'usignuolo le melanconiche sue note!

LUCIA WALLUSCHNIG

Il vero giornale è la conversazione: — quello che si stampa è il desinare del di innanzi male ricotto.

Anche i più abili non pensano a tutto.

Non si giudica un uomo da un atto isolato, un fatto da una circostanza particolare, un discorso da una frase staccata.

Uno scherzo di buona lega

Il colonnello W. N. era la miglior pasta d'uomo che visse sotto la cappa del cielo di Napoli: tagliato all'antica, robusto come il Castello dell'Uovo che torreggiava in mezzo all'onde del golfo, un po' troppo ruvido talvolta cogli inferiori di cattiva volontà, e un po' troppo sincero coi superiori che non la pensavano come lui. — Tutto sommato era il vero papà del reggimento. — E come lo si amava! — Una sua occhiata, una stretta di mano, una mezza parolina a bruciapelo, valevano pei suoi ottocento e più figliuoli, più che tutte le tirate degli altri babbi inferiori e superiori al comando. — Però ci aveva anch'egli il tallone d'Achille riguardo alla disciplina: — se perdonava volentieri certe scappate di que' monellucci di volontari... modello, non transigeva nè poco, nè punto, su quelle bizze di camerati che, alzato un po' il gomito, finivano per regalarsi una grandinata di pugni sui fiocchi accompagnata da una serie maiuscola di aggettivi tutt'altro che carezzevoli... E allora il nostro colonnello voleva assolutamente che « l'onore fosse soddisfatto »... In altri termini era un duello bello e buono con tutte le regole della cavalleria e della scherma, che i due *boxeurs* non potevano evitare in nessun modo. — Manco dirlo che il colonnello, ottimo e religioso davvero, ci aveva le sue migliori ragioni per agire così: — il *duello*, come lo s'intende generalmente, lo riprovava apertamente e, al caso, lo impediva a qualunque costo... Ma a quell'altro « *duello* » di sua invenzione, ci teneva proprio co' denti! — E lo stesso generale, che sapeva la cosa, rideva e lasciava correre.

Ma, direte voi, com'era questo benedetto duello moralizzatore? — State a sentire.

Un bel giorno due corazzieri s'erano bastonati di santa ragione pel più futile motivo; e, novellini al reggimento, ignoravano l'articolo fondamentale del codice del colonnello. Figuratevi il loro stupore quando l'ufficiale di guardia, chiamatili in ufficio, con un cipiglio numero uno li avvertì di tenersi pronti per battersi colla sciabola affilata in pugno. — Crederlo uno scherzo, neanche per sogno! — Basta: ritti sull'attenti dovettero aspettare per una mezz'ora l'arrivo del maestro d'armi, il quale finalmente capitò seguito dall'ufficiale medico e da due testimoni.

In un cortile appartato i corazzieri si videro costretti a snudarsi fino alla cintura, rimanendo in semplici pantaloni e stivali, poi estrassero a sorte le armi, due sciabole veramente lucenti ch'erano state esaminate con serietà dai testimoni.

Il maestro d'armi, li mise in posizione, insistendo perchè non omettessero il saluto di obbligo prima di... infilarsi! —

Il medico, che a questa scena solenne, cominciava ad impazientarsi, ci fece allora (fra i testimoni c'ero anch'io) una strana raccomandazione: — di tenerci il più lontano possibile dai duellanti per non correre il rischio d'essere feriti!... Non so s'egli avesse davvero volontà di scherzare, tanto mostravasi voglioso di veder presto terminata quella tragi-comedia; — sta il fatto però che in casi simili i due avversari ebbero a mostrarsi così impazziti, da chiudere gli occhi per aver più coraggio, e mettersi a dar sciabolate all'aria in modo assai più pericoloso per gli astanti che pel competitore ch'essi non vedevano nè punto, nè poco.

Il maestro d'armi si collocò fra i duellanti, tenendo in mano una robusta sciabola di legno, in modo da sviare i colpi pericolosi: — poi, gettando all'uno e all'altro delle terribili occhiate, comandò: — In guardia! — La distanza era stata calcolata così bene, che le lame delle sciabole vennero a mala pena a toccarsi alla punta: — di più bastava una leggera ferita al braccio perchè «l'onore fosse soddisfatto.»

I due corazzieri parvero un po' rassicurati dalle condizioni del duello e dal vedere il maestro d'armi collocato quasi come uno scudo vicino ad essi. — Ma al secondo comando di battersi impallidirono e si credettero belli e spacciati. — L'uno di essi finalmente, dopo aver data un'occhiata al corridoio vicino come ad un'ultima ancora di salvezza, fece uno sforzo eroico e *attacò*, allungando appena il braccio, maneggiando la sciabola con una delicatezza come si fosse trattato d'un filo di ragno. — Il rivale rispose con una timidissima *parata*. — Seguendo a quel modo, erano salve anche le unghie!

Il maestro d'armi, perdendo la pazienza, tentò di aizzarli; e le armi si urtarono con più vigoria e più da vicino; — finchè a poco, a poco i duellanti cominciarono a riscaldarsi e a dar giù botte da orbi... che il sciabolone di legno senza pietà stornava abilmente.

La lotta durava già da un'ora buona, e le braccia robuste dei corazzieri tremavano dalla stanchezza, mentre medico e testimoni non ne potevano proprio più dalla noia del giuoco.

Ad un tratto v'ebbe un urto più sonoro tra i due ferri, e il maestro d'armi gridò: « Fermi lì! abbassate le armi; l'onore è soddisfatto! »

Ci avvicinammo ai duellanti, curiosi e inquieti di esaminare la ferita che metteva termine al combattimento. — Uno degli avversari aveva all'avambraccio un taglio lungo mezzo centimetro, che pareva piuttosto una graffiatura di gatto, dal quale uscivano delle goccioline di sangue. Il colpito pareva sorpreso d'aver ricevuta la *sciabolata*, quanto l'altro era ansioso di sentir il giudizio del medico. — Costui esaminò seriamente la ferita, e disse: « Per questa volta non ci lascerete la pelle, andate a farvi medicare all'infermeria. »

Il maestro d'armi per rispetto alla scherma, ordinò: « Datevi prima una stretta di mano! »

A questo punto fummo attornati da una folla di amici, che, volevano sapere il risultato e i dettagli di questa *lotta in campo chiuso*. E il mio collega testimone prese la parola narrando un combattimento degno de' tempi omerici!... Quanto al maestro d'armi, egli era già corso a rendere conto del duello al colonnello che lo attendeva con un po' d'impazienza.

« Ebbene, nessuna ferita grave? »... chiese ridendo.

« Oibò, manco per idea!... Una semplice graffiatura. »

« E paura?!... »

« Molta, signor colonnello. »

« Ma in fin de' conti si mostrarono valorosi?.. »

« Sicuro: la lotta fu *vigorosa e leale*. »

A queste due parole ben marcate dal maestro d'armi, il colonnello lo licenziò dicendo: « Eh! eh! spero bene di arrivare ad impedire con tale scherzo che i miei *buoni figliuoli* s'abbiano a bisticciare e ad alzar troppo il gomito! » Credo inutile aggiungere che le due *famose sciabole* erano fatte in modo da non produrre ferite più gravi d'una... zampata di gatto, e che tale *proprietà* si custodiva come il più geloso segreto!.....

R. ROGGER

Le due amiche

In una splendida mattina di primavera due api partirono in cerca di miele; l'una saggia e temperante, l'altra sbadata e prodiga. Giunsero ad un giardino ricco di erbe aromatiche, di fiori i più fragranti e di frutta le più deliziose. Godettero a lungo delle varie squisitezze spiegate dinanzi a loro; la prima con moderazione e facendo provvista pel lontano inverno; l'altra con illimitato abbandono, dimentica del

domani e delle conseguenze. Trovarono pure altra irresistibile attrattiva sospesa sotto il ramo d'un pesco, una fiala a larga bocca piena di miele bell' e pronto. La spensierata epicurea, più felice che mai di quella scoperta, a dispetto delle savie rimostranze della fedele amica, si gettò a capo fitto nel vaso, risoluta di soddisfare a sazietà il suo ingordo appetito.

La filosofessa invece, libò appena il delizioso nettare e, sospettando un pericolo, volò di nuovo ai fiori e ai frutti e fece ritorno all' alveare leggera e contenta.

Nella sera, non vedendovi giungere la compagna, si affrettò in cerca di lei e la trovò spossata sopra il diletto cibo, incapace di lasciarlo. Aggravata nelle ali, indebolita nei piedi, totalmente snervata nel corpo, fu appena in grado di dire all'amica addio e di dolersi che il piacere, il quale tanto abbellisce la vita, tragga nello stesso tempo ad inevitabile rovina.

Non sapeva l'incauta che l'intemperanza, ossia l'abbandono alle nostre passioni, è il più degradante dei vizi, la distruzione del piacere, della salute e dell'innocenza. L'uomo savio e virtuoso gode con animo riconoscente di tutto ciò che la Divina Bontà colloca alla sua portata, ma senza abusarne, e vive a lungo sano, stimato e felice.

È necessario abituarsi fin dalla prima età a frenare i nostri desiderii, a negarci qualche soddisfazione anche legittima od innocente per non oltrepassare i limiti imposti dalla ragione e dalla religione, quando le tentazioni e le nostre passioni saranno più prepotenti. E i nostri sforzi, le nostre lotte verranno compensati con pure gioie su questa terra e la felicità nel Cielo.

MARIA

Una lezioncina

di morale

Le lacrime di Tonino sono state sincere. Col riso sulle labbra, col cuore aperto alla gioia, egli è corso da me questa mattina, e mi ha detto: oh che festa in famiglia! il babbo e la mamma gongolar dalla letizia, i cari fratellini sentirsi ricreati, in casa regnar la pace, e tutti ringraziare Dio del mio cambiamento. Anch'io godo un' insolita calma e contentezza, benchè non possa ancora vantarmi del pieno trionfo su la mia passione predominante. Ancora di quando in quando qualche scatto ed impeto interno che mi fa violenza e tenta ribellarsi alla mia riflessione, sento ancora bollirmi il sangue nelle vene e salirmi furioso in capo, ma ho coscienza e provo in me tanta forza da poter sedare, reprimere e vincere gli eccessi dell'ira.

Bravo il mio Tonino, che ha fatto tesoro della mia lezione e della propria esperienza. Devi sapere che

nel dizionario scherzevole la collera si definisce un incendio, che ha per ispegnitoio la ragione, ed io aggiungo, la grazia. Se l'ira e il cattivo umore nascono quasi sempre dalla costituzione fisica e dal sangue, non sono tuttavia men soggetti all'impero dell'uomo aiutato e sostenuto dalla ragione e dalla grazia. Tant'è, le passioni represses da questa duplice forza divengono come quelli animali domestici, che abitano con noi, e perdono col tempo la loro nativa ferezza. Avanti dunque, coraggio, ed otterrai la più perfetta vittoria colla costanza nel reprimere questa passione che non fa se non accumulare rovine.

Vedi, tu sei nato da buona ed agiata famiglia; hai la fortuna di poter attendere agli studi, istruirti, compire il corso letterario, prendere una professione liberale che dovrà poi metterti in comunicazione con ogni sorta di persone.

Vuoi guadagnarti il cuore degli uomini, farti amare e stimare da tutti? Ebbene, abbi per tutti parole di stima e di amore, improntate dello spirito di dolcezza. *L'uomo amabile nel conversare*, dice il libro dei Proverbi, *sarà amico più che fratello*. Stima gli uomini, e sarai stimato, usa maniere soavi, e gusterai il piacere del dolce ricambio. Chi ha la virtù di farsi amare, intraprende pochi affari, che non gli riescano pienamente; ognuno si fa un dovere di rendergli obbligato, e quante volte facesse il contrario, dovrebbe sentirsi salire il rossore della vergogna sul volto nel dar pena a chi non cerca se non il piacere e il bene altrui. Credimi, che i buoni uffici, e persino gli stessi doni spesso guadagnano meno cuori, che non le parole dolci e il conversare benevolo.

Si comprende, che bisogna spesse volte sacrificar l'amor proprio, combattere le male inclinazioni, resistere ai propri gusti e talenti per accomodarsi a quei degli altri.

Ora tutto questo riesce ben difficile a chi non vi si abitua fin dalla giovinezza; e adesso è appunto la tua ora, il tuo tempo, in cui il tenero cuore può facilmente piegarsi al bene.

Se vorrai di quando in quando intrattenerti con me, se non ti sarà grave e spiacevole, come non mi sembra, di passare qualche ora del giorno a conversare insieme, ti verrò esponendo i mezzi necessari e le norme opportune per acquistare questo spirito di dolcezza. Ti dirò che cosa voglia dire essere *officioso*, *compiacente*, *affabile*, *civile* ed altro.

Tanto per oggi, una stretta di mano e a rivederci.

Prof. D. FRANCESCO FELLI



Una vittima dell'educazione senza lo studio del catechismo

In una camera spaziosa, riccamente mobiliata, in mezzo a ricamate stoffe, al debole riflesso dei pochi raggi di sole che penetrano da una sochiusa finestra scorgesi giacente sopra un lettuccio un fanciullo pallidissimo. La sua estrema

magrezza, il respiro interrotto ed affannoso, i molteplici medicinali che si veggono, dicono chiaramente che quel povero fanciullo è malato assai gravemente, è vicino a morire. Non ha che quattordici anni il piccolo malato, e suo padre si vantava di averlo fatto educare in una scuola in cui non v'era l'insegnamento religioso. Era cresciuto così, senza avere la più piccola istruzione catechistica. Dalla sua genitrice nulla poté apprendere circa la Religione, perchè, sebbene fosse stata allevata da genitori veramente cristiani e premurosi dei loro figliuoli, era allora occupata nelle mode, e non pensava davvero all'anima del suo piccolo Luigi. Dal padre aveva sentito parlare di Dio, ma per bestemmiarlo; della Chiesa, ma per osteggiarla; del sacerdote, ma per deriderlo, per renderglielo sempre più odioso. Nella scuola, siccome d'ingegno precoce, avea fatto grandi progressi negli studi. Erano scorsi pochissimi giorni dacchè avea declamato, colla sua voce infantile, una poesia contro i dogmi e contro i Sacerdoti.

Si trovava a questo punto il piccolo infelice, quando s'infermò gravemente. Il medico, dopo avere esaurito tuttociò che gli suggeriva l'arte salutare, disse al padre che non v'era più speranza, che al dimani sarebbe morto, che provvedessero all'anima sua!

La madre indovina ciò che è per accadere, e prorompe in un diretto pianto. Ella vede con orrore lo stato del suo figlio, che ad ogni istante va peggiorando, vede che la febbre ardente gli ha colorito vivamente le guancie..., è al colmo della disperazione. Si risveglia nel suo animo, si invigorisce la sua antica fede, la memoria della sua genitrice le ritorna alla mente, s'avvicina al suo sposo e con voce interrotta dai singhiozzi così gli dice: — Se chiamassimo un sacerdote? — Lo sposo si turba, alza le spalle ed inquieto si dispone ad uscire dalla camera. La povera madre guarda nuovamente il figlio moribondo, sente tutta l'enormità del delitto che ha commesso, facendo in tal modo educare il suo figlio, e, non potendo più resistere ai fieri rimorsi, s'indirizza di nuovo al suo sposo, e prendendolo pel braccio, così esclama: — Dannatevi voi se volete, ma io voglio salvare mio figlio; non voglio assolutamente che muoia senza il sacerdote. — Si scuote a tali parole l'empio ateo, e vedendo che la sua sposa ha ragione, si contenta di risponderle: — Ebbene, fate come credete, ma vi prego, fate in modo che i nostri amici non se ne avveggano. Saremmo presi per ridicoli! — La madre infelice non vuole altro, abbandona il letto del morente, e manda in traccia di un sacerdote cattolico.

Il padre intanto, sentendo i crudeli rimorsi della sua coscienza, vedendo tutto l'orrore della

sua diabolica condotta, dopo d'essersi assicurato di trovarsi solo col suo figlio, gli si avvicina, lo bacia amorosamente e, ricomponendogli dolcemente i biondi capelli, così incomincia a parlare: — Figlio mio, stai molto male....., speriamo la tua guarigione... ma chi sa... dimmi, non hai paura, mio caro figlio, del tuo stato?... Vi è forse qualche cosa dopo questa vita?... se tu pregassi un poco Iddio, ti dispiacerebbe?

Il fanciullo resta un momento silenzioso, i suoi occhi aperti sono d'una calma e fissazione spaventevole, poi dice con voce debole ed interrotta dall'affanno: — Chi è dunque questo Iddio?... Che cosa è questo pregare?... Voi non me lo avete mai insegnato... Mi avete sempre detto che non dovevo mai far preghiere nelle Chiese... Questo è ciò che dovrei fare adesso?... Raccontatemi, per farmi piacere, qualche cosa bella di Geografia... di Fisica... Il padre si asciuga una lagrima e desidera ardentemente l'arrivo del sacerdote.

Giunge finalmente il ministro di Dio, si dischiude la porta, e si presenta al fanciullo morente un venerando sacerdote. La scongiurata signora lo introduce dicendogli a voce bassa: — Presto, presto! — Si avvicina al letto il sacerdote, ma, ahimè! come il fanciullo lo scorge, si ritrae in se stesso, e tutto spaventato esclama: — Allontanatelo, allontanatelo... ecco il corvo che viene a divorarmi! Si contorce il povero e disgraziato fanciullo, appoggia la bionda testa sopra i serici drappi e spira, soffocato da un violento sgorgo di sangue!

Povera vittima dell'educazione senza Dio, senza Religione, senza lo studio del Catechismo! Infelice! Era nato per essere la vera gioia dei suoi genitori, per divenire un angelo, ed invece!... non ci sentiamo la forza di continuare. Dio abbia avuto pietà del piccolo e disgraziato miscredente!

MÜLLER

Mentre s'aspettano i marmi de' posteri, si vendono piccoli busti di terra cotta.

Vi sono due cose alle quali bisogna abituarsi sotto pena di trovare la vita insopportabile: le ingiurie del tempo e le ingiustizie degli uomini.

Non stanca mai una cosa fatta di cuore.

Leggete la narrazione d'un fatto attuale nei giornali e poi credete agli storici.

Il caso è il nume dei tempi difficili.

Non c'è un fatto, nè un ritratto somiglianti esattamente alla realtà: — o si abbellisce o si mette in caricatura.

La politica è come la musica da camera: un'arte piacevole o spiacevole.

CANTO IV.

Il Culto di Maria nei primi quattro secoli della Chiesa



Ed ebbe alfin Maria di templi e altari
 Il meritato onore. Ahimè! qual cruda
 Età di sangue funestò le prime
 Aurore della fede! — allor sembianza
 Avea di colpa ogni atto manifesto
 Di cattolico culto, e strazii orrendi
 D'efferrata barbarie eran d'aperta
 Fede gastigo agli umili seguaci
 Del Nazareno; onde nel buio orrore
 Delle foreste, o tra caverne, e in seno
 All'atre catacombe i nuovi riti
 Compivano tremando. Eran ministri
 Perseguitati del Signor. Matrone
 Aborrenti dal fasto a Dio nemico,
 Che de' tiranni al bieco guardo ascose,
 A Gesù qui servian: fresche donzelle
 Insidiate, cui ridea nel viso
 Della purezza virginal il fiore:
 Trepidi genitor per la diletta
 Prole inesperta supplicanti al Cielo:
 Pie vedovelle, cui de' morti sposi
 Per la causa di Cristo il cor fedele
 Stringea la rimembranza: orfani figli
 Anelanti di guida e di conforto:
 Vecchi del fatuo mondo e di sue tante
 Nequizie stanchi, che l'eterna pace
 Sospiravan dei giusti. E qui le prime
 Onoranze a Maria; qui fra le angoscie
 Della paura i miseri credenti
 Apriano a Lei l'addolorato core,
 Come a provvida Madre; e in rozze forme
 Piaceansi a sfogo di devoto amore
 D'effigiarne il tenero sembiante.

Sparve la tema alfin, quando la Croce
 Sul nido inalberò delle cruento
 Aquile Costantino, e all'avvilta
 Chiesa di Cristo diè nel mondo impero.
 Allor, come del fitto escon de' rami
 All'aër puro i trepidi angelletti
 Dopo l'ira del nembro, e con allegra
 Musica di gorgheggi alla gioconda
 Iri fan festa, che s'inarca in cielo,
 Messaggera di calma, uscir dall'ombre
 Dei segreti recessi a mille e mille
 I seguaci di Cristo, e alla divina
 Madre di Lui (che con sì caldo affetto
 Nei giorni supplicar della sventura)
 Sacraron giubilanti in ogni loco
 Templi ed are votive. Allor s'intese
 Dappertutto echeggiar pegno gradito
 D'immortali speranze il suo bel nome.

E primo onor Maria di Templi ed are
 Ebbesi in Palestina, ove il profumo
 Santo spandea di sue virtù celesti
 Per così lunga etade: e qui le fresche
 Rose d'Engaddi e gli olezzanti gigli
 Di Galilea, che Salomone un giorno
 Intrecciava, cantando inni d'amore,
 Della regale Sunamite al crine,
 All'are di Maria crebber decoro. —

Anco in seno alla culta Ellade il nome
 Così suonò di Lei, che men soave
 Fu la lira d'Orfeo, quando le belve
 Docili al suon delle fatate corde,
 Movean dietro a' suoi passi. In sugli altari
 Delle Napèe silvestri eretti all'ombra
 Degli Ellenici boschi: appo le fonti
 Delle vezzose Naiadi ricetto,
 O in riva al mare, dove onor di culto
 Avean le Ninfe oceanine un giorno,
 Ridere allor l'effigie benedetta
 Videsi di Colei, che cielo e terra
 Salutano Regina: a Lei de' campi
 Fidavasi la cura e dei vigneti,
 Di Cerere atterrando e di Lìeo
 L'are profane: a Lei la pia tutela
 Dei domestici lari era commessa:
 A lei di fiori bellamente intesi
 Appendere godean fresche ghirlande
 Le Elleniche fanciulle, e la fiammella
 Alimentar di laupade votive.

Di te che dovrò dir, Roma superba?
 Di te, Bisanzio, che dirò? . . . Stupendi
 Templi di marmi luccicanti e d'oro
 Come ben s'addicea dei vostri grandi
 Alla regal magnificenza, in voi
 Sursero alla gran Donna, ove con rara
 Mostra di pompe sontuose e rare
 Le si offria di giocondi inni ed incensi
 Più solenne tributo. Era l'omaggio
 Dei Signori del mondo.

Eppur sublime
 Non era meno in sue modeste forme
 Dei poverelli il culto. In mezzo al riso
 Delle valli di Tracia, entro i selvosi
 Recessi d'Appennino e fra le gole
 Dell'Alpi argenti, sovra i poggi ameni
 E pei fecondi popolosi piani
 Dell'itala contrada, a cento a cento
 Miri tra il verde biancheggiar sacelli
 Olezzanti di fiori, alla gran Madre
 Dalla pietade eretti: e a lor dinanzi
 Chinasi e prega il mandrian devoto;
 Prega l'umil colono, a Lei fidando
 Le sue speranze d'ubertosa messe;
 E fin l'ascoso masnadier, che il colpo
 Alla macchia vibrò, se di rimorso
 Alcun senso il richiami e lo conturbi,
 Qui si prosterna ad invocar perdono.
 Dolce a te pur, Gallica terra e Ispana,
 Ben risonò dall'itale riviere
 Il caro nome di Maria. Le sacre
 Fonti e le selve, che de' Bardi al canto
 Ripetere solean note di guerra,
 E di mistiche fole erano asilo,
 Si riscosero allora al dolce suono
 Di quel nome d'amore: allor nel cavo
 Grembo d'annose quercie alto-sorgenti
 Di rivi sacri al margine fiorito
 Spiccar si vide la ridente imago
 Della divina genitrice, ornata
 Di belle margherite e di viole,
 Che innanzi sparse con pietoso rito,
 Ivan sull'acque a propiziar le strane
 Deità delle fonti e dei boschetti.

E così, dunque della nuova fede
 Il labaro si spieghi, a lui d'accanto
 Vedi brillar soavemente bella
 L'immagine di Lei, che gioie e pene

Col caro figlio Redentor divise
Dell'anime a salute; e presso l'arc
Consacrate a Gesù quelle pur miri
Fumar d'incensi e scintillar di luci,
Che la pietà riconoscente al culto
Della divina genitrice ergea.
Son due culti indivisi, onde cotanto
Di supreme dolcezze all'uom deriva,
Che gli addoppia del credere il conforto.
Non altrimenti che due fior gentili
Sovra lo stesso cespite cresciuti,
Le native fragranze insiem versando,
Ai riguardanti addoppiano diletto.

Terra, sei salva omai . . . Vizi nefandi,
Mostruosi delitti, orgie brutali,
Sotto l'influsso di procaci Numi,
All'umana nequizia ognor secondi,
T'avean contaminata: onde ogni senso
D'amor pudico, di virtù, di fede
Era come da soffio maledetto
Di turbine infernal nelle tue vene
Inaridito, e sol dentro ti ardea
Febbre di morte. Ma sorrise alfine,
Auspice al mondo di miglior costume,
Della donna superna il culto amico.
Dunque t'allegria: un alito celeste
D'amor pudico, di virtù, di fede
Già da' suoi miti altari intorno spira
Dolce così che in te farà più bella
A poco a poco fiorir la vita.

Ceneda 15 - 7 - 1901

Can. GIOVANNI DALL'OLIO

SPIGOLATURE

Reali cucine!

La cucina dello Czar, che prossimamente, nell'occasione del battesimo dell'ultima figlia della coppia imperiale, verrà ad assumere una parte importantissima, costa oltre un milione e mezzo di lire italiane. Tutti i locali sono fabbricati in marmo nero, le pareti o i soffitti portano degli ornamenti artistici di grande valore.

Nella cucina si trovavano parecchie casseruole di cui ciascuna costa oltre mille lire; un recipiente per cucinare il pesce costa 2500 lire.

Le altre suppellettili di cucina, di cui alcune sono d'oro massiccio e provengono dall'epoca dell'imperatrice Caterina, costano complessivamente 250,000 lire.

In questa cucina veramente regale, sono occupate 267 persone. Il capo cuoco riceve un emolumento di circa 200,000 lire all'anno, mentre gli altri dieci sotto cuochi ricevono, alcuni 25,000, altri 35,000 lire di salario all'anno.

La più costosa, dopo quella della Czar delle Russie, è la cucina della corte spagnuola, le cui suppellettili soltanto antichissime, costano circa 300,000 lire.

La cucina più costosa del mondo, però la possiede lo scia della Persia a Theheran. Perfino le pentole sono ricoperte d'oro, e i piatti che vengono portati alla

tavola reale sono d'oro puro e tempestati di gemme. Calcolasi che tutta la cucina dello scia costi oltre 20 milioni di lire.

Oltre le cucine reali sono da menzionarsi pure pel loro valore quelle dei milionari americani.

L'impianto della cucina di Vanderbilt a New York avrebbe costato due milioni di lire; nelle suppellettili di cucina soltanto venne spesa la metà di questa somma. Il lusso, però, della cucina di Vanderbilt viene ancora superato dalla cucina di John Ashbury, un milionario di California: questi recentemente si fece fabbricare una magnifica abitazione nelle vicinanze di Filadelfia, e per la cucina e cantina soltanto spese sei milioni di lire!

Il prezzo d'un uomo artificiale.

Un chirurgo inglese che ebbe a raccomandare da capo a piedi più d'un soldato mutilato nella guerra del Transvaal, si divertì a calcolare quanto costerebbe un *invalido ideale*. — Ecco qui la specifica: Un paio di braccia meccaniche con mani relative L. 1275; gambe articolate L. 700; un falso naso in metallo L. 500; orecchie munite di timpani e risuonatori L. 600; dentiera con palato artificiale da L. 150 a L. 450; occhi artificiali L. 170. — A ciò si potrebbe aggiungere l'addome in alluminio o in argento e qualche volta parte della scatola craniana in guttaperca, senza che il prode veterano perdesse addirittura la vita!

Gli inconvenienti del platano.

Il platano è un bell'albero, il suo legno è stimato, le foglie avidamente gustate dal bestiame. — La sua corteccia per gli antichi equivaleva alla chinina, e i frutti cotti nel vino venivano indicati da Dioscoride contro i morsi dei serpenti, e col grasso contro le ustioni.

Ma d'altra parte i suoi peli stellati che si staccano dalla pagina inferiore delle foglie sono irritanti per le vie respiratorie e per gli occhi.

Di più, osservazioni recentissime, ci dimostrano come sotto la corteccia del platano si cela un acaro detto *tetranychus telarius* che passa in primavera sulle fragole e sui fagioli e vi determina una malattia distruggitrice. — E per ultimo esso s'attacca anche all'uomo, lo fa starnutare e tossire e produce piccole malattie della pelle.

Un terribile serpente africano

Il Padre Dupont, che da diversi anni si trova nella stazione di Karema sul Tanganika, imparò ivi a conoscere una razza di serpenti assai pericolosi chiamati dagli indigeni Gwezies. Come egli scrive al periodico *La Nigrizia*, la testa del serpente non sorpassa la grossezza d'una noce e porta una cresta simile a quella dei nostri galli. Il collo ha la grossezza di un dito ed è lungo 25 cm. circa. Il corpo poi del rettile raggiunge la grossezza di un braccio ed è tutto coperto di squame e di scaglie e termina con una coda di 15 cm. circa. E misura in tutto da

4 a 5 m
un rumore
in attesa
avvicina,
morso cag
gnate da
nero. Gli
resistere
chi passi,
Animali
essere sta
segue alc
o 40 cm.,
grandi cl
gilità e f
quando e
gallo. Co
molti neg

La pianta

Esiste
del gas...

Se ne
ad Omar
con folti

Le ba
grossezze
hanno lo
zuccherin
pianta st

Per a
rizzarli.

La pe
cia a ric
canta, s
dura un

Quanc
in un se
ore, e g
vaganze

Un gatto

I gat
conta c

gatta f
manica,
egli do
chielen
laire, 7
grandi
mondi

loro più
si vend
di foru
sieno c
celebrit
rifufo
Questo
pelo se
perfetta
l'hann

4 a 5 metri. Appena che il terribile serpente sente un rumore, alza cautamente la testa sopra l'erba, sta in attesa e poi si nasconde di nuovo. Se qualcuno si avvicina, esso si avventa sul mal capitato. Il suo morso cagiona nel momento forti vertigini accompagnate da terribili convulsioni e da vomiti di sangue nero. Gli uomini, anche i più robusti, non possono resistere al veleno potente del Gwezze vacillano pochi passi, poi cadono a terra per non più rialzarsi. Animali come il buffalo cadono immediatamente dopo essere stati morsi. Quando il rettile velenoso insegue alcuno, esso si avvanza portando la testa alta 30 o 40 cm., alle volte per mezzo della coda fa salti così grandi che un uomo deve adoperare tutta la sua agilità e forza per non essere raggiunto. Di quando in quando emette un sibilo, che s'avvicina al canto del gallo. Come riferisce il Padre Dupont, ogni anno molti negri cadono vittime del terribile serpente

La pianta che fa ridere

Esiste in Arabia una pianta che produce gli effetti del gas... esilarante.

Se ne trova una varietà nana a Kascen e un'altra ad Oman, che raggiunge l'altezza di un metro e più con folti rami dalle foglie verde-oscure.

Le bacche contengono due o tre grani neri della grossezza e della forma di un fagiolo e queste, che hanno leggermente l'odore dell'oppio e il sapore zuccherino, contengono il principio attivo di questa pianta straordinaria.

Per adoperare questi grani bisogna prima polverizzarli.

La persona che ne assorbe una debole dose, comincia a ridere a crepapelle, in modo violento, poi danza, canta, salta come una capra e quest'effetto bizzarro dura un'ora.

Quando l'eccitazione cessa, il paziente, sfinito, cade in un sonno profondo che dura, qualche volta, alcune ore, e quando si sveglia non ricorda più le sue stravaganze.

Un gatto che vale un tesoro.

I gatti ebbero degli ammiratori celebri. — Si racconta che il profeta Maometto un giorno che la sua gatta favorita Muezza s'era addormentata sulla sua manica, tagliò il vestito per non svegliarla quando egli dovette levarsi dal luogo dove meditava. — Richielsen era sempre attorniato da gattini. — Baudelaire, Victor Hugo, Mérimée, Sainte-Beuve, furono grandi amici del grazioso felino. Gli amatori de' due mondi organizzano delle esposizioni periodiche delle loro più belle razze di gatti, e i più degni di rimarco si vendono a prezzi altissimi. — Però per quanto snelli di forme, per quanto eleganti e variati di mantello sieno questi re dei gatti, nessuno ha raggiunta la celebrità di Napol, posseduto da un americano, che rifiutò per esso la somma di *venticinque mila lire!* Questo gatto superbo è di razza d'Angora, a lungo pelo sericeo d'un grigio-bianco-argenteo. L'armonia perfetta delle forme, il portamento maestoso e fiero, l'hanno fatto figurare a tutte le esposizioni mondiali

come il primo premiato. Tuttavia è d'un temperamento ombroso e geloso, e non sopporta che in sua presenza il padrone accarezzi altri gatti. S'accontenta d'un vitto semplicissimo: pezzetti di carne, pomi di terra e piselli cotti, e latte. — Si potrebbe credere che l'americano si fosse deciso a vendere questa bestia che è tanto preziosa; ma esso ama troppo Napol, perché ha degli occhi così dolci e profondi

« *qui semblent s'endormir dans un rêve sans fin!* » e perché quando si è milionari... non si è troppo tentati dalla vista di cinquemila dollari!

Un vero sportsman.

Sportsman modello non è chi si dedica esclusivamente ad un dato ramo dello sport, ma colui che si esercita in tutti i rami e sa conservare una mente sana in corpo sano. — A tale proposito si potrebbe citare l'esempio del barone Pietro de Coubertin, un francese che, senza precedente speciale preparazione scommise e guadagnò la prova di sei ore di esercizi diversi in otto ore di tempo consecutive; dalle 9 del mattino alle cinque di sera.

Ecco l'ordine delle esercitazioni: Un'ora di *lawn-tennis*, un'ora di *motociclo*, un quarto d'ora di *fiorretto*, un quarto d'ora di *sciabola*, un'ora di *bicicletta*, un'ora di *remare*, un'ora di *equitazione*, un quarto d'ora di *spada*, un quarto d'ora di *boxe*.

E vinse malgrado il mare burrascoso durante l'esercizio in battello, e malgrado le strade e il tempo pure pessimo durante la corsa in motociclo e in bicicletta.

Le anitre e gli anodonti.

L'anodonte è una conchiglia bivalve, che trovasi in grande quantità in certi laghi: — essa s'attacca spesso alle zampe dei palmipedi e qualche volta al becco stesso dell'uccello. — Ebbene in un lago del Canada, le anitre dovettero sloggiare del tutto, perché gli anodonti avrebbero finito per distruggerle annegandole. — Un cacciatore e scienziato poté assistere ad una lotta curiosa fra gli uccelli e la conchiglia: — il palmipede aveva arditamente cacciato il becco nelle parti molli del bivalve, il quale teneva appunto aperte le due valve: ma queste, essendosi rinchiusi con violenza, l'anitra si trovò col becco prigioniero come in una morsa. — Invano sbatteva le ali, si cacciava sott'acqua, faceva capitomboli...; l'anodonte stava lì appiccato, soffocando l'uccello. — Allora un gruppo d'anitre, lì vicine accorse in soccorso della compagna; e a colpi d'ala e di becco l'anodonte fu staccato ed ucciso!

Per capir non basta ascoltare.

Un uomo celebre assomiglia spesso a certi santi di legno scolpito, che da lontano attirano gli omaggi dell'umanità e da vicino sono rosi dagli insetti.

PIETRO DAL GIUSTO *gerente responsabile*

TREVISO - PREM. STAB. IST. TURAZZA



ANTICA E MIRACOLOSA
IMMAGINE

DI

S. Maria Maggiore
Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata Solennemente dal Rev. Capit. Vaticano

il dì 8 Dic. 1897

Registro di grazie

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del sullodato Santuario

- Treviso — Una pia signora — Per grazia ricevuta — lire 30 per acquisto di cera d'ardere innanzi la miracolosa immagine di S. M. Maggiore.
- Treviso — P. G. — Per grazia ricevuta — Due cuori di argento.
- Treviso — O. P. — Per grazia ricevuta — Un quadro votivo e due candele.
- Venezia — Una pia Signora — Due litri d'olio per la lampada perpetua.
- Treviso — Un Professore — lire 4 per acquisto di olio d'ardere innanzi alla più affettuosa delle Madri, la Vergine Maria.
- Treviso — Sig. S. F. — lire 1 per acquisto di cere d'ardere innanzi alla più bella, alla più pura, alla più santa delle creature, la Madre di Dio.
- Genova — Nob. Sig.^{ra} Isnardi Fanny — Per grazia ricevuta — un bellissimo cuore d'argento dorato.
- Treviso — Signora P. R. — Due chili di cera.

- Treviso — N. N. — Per grazia ricevuta — Un cuore d'argento.
- Treviso — Sig.^{ra} Clorinda Dall'Oglio — Una bellissima stola di seta bianca ricamata in oro e seta a colori.
- Treviso — R.^{mo} D. F. Ferretton — L. 2 per acquisto d'olio per la lampada perpetua.
- Treviso — Sig.^{ra} Baronessa Ida Hambracht — Per grazia ricevuta — Un bellissimo quadro ricamato in oro.

Elenco delle offerte

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

Sig. ^{ra} Contessa Giovanna Fabbro-Muratti (Trieste)	L. 50
Sig. L. G. (Treviso)	» 10
Un ufficiale d'artiglieria (Roma)	» 15

Totale	L. 75

AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250 — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi, che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

— In una targa, sopra una drogheria: » Caffè, spago, chiodi ed altri generi commestibili »



— In un giornale, che annunciava nuove invenzioni: « Macchinetta per rompere gli ossi di Giacomo Tartaglia » — « Si vende polvere contro i topi di grato odore. »



— Giorgio, scrivendo ad un amico, accompagnava la lettera col dono seguente: « Caro amico, ti mando queste salsiccie, fatte colle mie mani di porco. »



Un cocchiere entrò in camera del suo padrone che era un usuraio:

— Signore, io non posso più servirla.

— Perché, amico mio?

— Ecco, quando usciamo in carrozza, mi tocca udire per istrada la gente, che ci grida: « Ecco, che passa il birbante in carrozza. » Io non so, se questo tocchi a me od a lei, e ciò mi addolora.



Una suocera un poco sofferente ha chiamato il medico. Dopo averle tastato il polso:

— Aprite la bocca, le dice il dottore. Oh! che brutta lingua!

Il genero, sottovoce al medico:

— Ciò non proverebbe che ella sia malata.



Bella sentenza morale.

Ad un celebre stimatore, che tra le dita agitava il sigaro acceso, un poeta estemporaneo disse:

Imagin vera della vita è questa:

Fumo che passa e cenere che resta!



Fra ubbriacconi.

— Vivano gli Dei degli ubbriacchi! Bacco, Noè, Galileo...

— Galileo?... Chi è questo Galileo?

— Un antico, che beveva disperatamente; tanto

è vero, che gridava sempre, perchè era ubbriaco: La terra gira! la terra gira!



— Ditemi, come si può fare, per conservar fresca la carne di montone?

— Non uccidere il montone.



ANEDDOTI



L'ingenuità d'un poltrone.

— Svegliati poltronaccio, alzati: il sole è già levato da due ore!

— Ma ne ho forse colpa io se il sole si leva avanti giorno?



All' Osteria.

— Quanto costa una porzione di umido?

Otto soldi, Signore.

— Benissimo; e il sugo?

— Il sugo non costa nulla.

— Ebbene! portatemi un piatto di sugo, perchè ho con me il pane per intingere.



Alla scuola d'aritmetica.

Il maestro: — Dimmi Giovannino; se io dividessi tra voi scolari 450 mele, 470 prugne, 460 fichi e 740 albicocche, che cosa avrebbe ciascuno di voi? — I dolori di ventre e.... tutto il resto!



Un caso originale

Un povero diavolo trovò di notte tempo ladri in casa sua. Senza punto spaventarsi disse loro: — Questa la è pur cosa originale! io non so proprio cosa cercate di notte in casa mia, quando in pieno giorno non vi trovo nulla io stesso.



Causa ed effetti.

Comare Checca « Dacchè mio marito è consigliere municipale, credetemi, non dorme più una notte. »

Comare Rosalia « O che tanto gli diano da pensare le sedute del consiglio? »

L'AMICO DEI RAGAZZI

Comare Checca: « Ma niente affatto; gli è che dorme quanto durano le sedute, e allora... »



Un contadino s'è fatto fotografare.

Contento del risultato ottenuto, invita parecchi amici a bere un bicchiere e dice ad alta voce alla moglie: « Va a prendere il mio ritratto e fallo vedere a questi signori, senza dir loro chi è stato fotografato. »



Annunzio

A chi mi proverà che il mio cacao è nocivo alla salute, io ne regalerò tre pacchi gratis.



Uno spaccone.

Uno spaccone raccontava de' molti suoi viaggi. « Ha ella veduto anche i Dardanelli? » gli domandò uno. « O sì, rispose, ho pranzato più volte con essi. »



Un sergente ad una recluta.

Ma voi siete uno stupido. Sono tutti così in casa vostra? — Oh no! ho un fratello più imbecille di me. — E che cosa fa? — Il sergente.



Dal dentista.

Un dentista americano invece di strappare ad un povero malato il dente guasto ne strappa uno sano. Naturalmente la vittima protesta.

— Di che vi lagnate? gli dice il dentista, tanto, o prima o dopo, quel dente doveva essere levato.
— E perchè?
— Perchè il dente guasto avrebbe finito col guastare anche questo.

Produzioni teatrali

per Istituti di educazione e Società Cattoliche

DI G. PEDROCCHI

Per soli uomini :

Lo starnuto, <i>farsa</i> — Dante dall'Inferno <i>scherzi comici</i>	L. 0.40
Un cane magro, <i>comm. 3 atti</i>	» 0.40
La sacca da viaggio, <i>comm. 4 atti</i>	» 0.40
L'eredità di Cirillo, <i>comm. 3 atti</i>	» 0.40
Il mistero di questa notte, <i>bozzetto scenico</i>	» 0.30
Dal fotografo, <i>farsa brillante</i>	» 0.30
Vivi o morti? <i>comm. 4 atti</i>	» 0.50
Distrazioni <i>scherzo comico 1 atto (a due per.)</i>	} 0.40
Il pappagallo, <i>farsa 1 atto</i>	
Un ripiego, <i>monologo (riuniti II. edizione)</i>	

In dialetto veneziano :

El gato de sior Bortola <i>1 atto (II Ed.)</i>	» 0.35
Le scarpe de sior Tadeo, <i>comm. 4 atti</i>	» 0.50
Gnente <i>farsa! monologo</i>	» 0.20
Un'avventura in trauvai, <i>monologo (II Ed.)</i>	» 0.20
Mezo 'itrc, <i>monologo</i>	» 0.20
Quel da l'acqua! <i>monologo (copertina illust.)</i>	» 0.25

Per sole donne :

Seiarada in azione, <i>I. II. intiero</i>	» 0.25
Bone informazion, <i>farsa brillante (5 personaggi)</i>	» 0.50
El viaggio de la serva, <i>monologo</i>	» 0.20

Franco di porto

Dirigersi con cartolina vaglia alla Libreria G. B. Sorteni, S. Marco, Ponte dell' Angelo, Venezia.

Fabbrica Maglierie e Calzetterie

ERMINIA DE WRACHHEIN

Trevise - Via Stangade 16 - Treviso

Corredi completi per spose - di calze all' ago diminuite senza cucitura - copribusti - corpetti - figaro - sottane ecc.; costumi per ciclisti e qualsiasi lavoro in filati di seta - lana - lino e cotone.

Si assume pure qualunque commissione di riparazione maglierie e calze